

## L'INTERVISTA **MARIO DELPINI**

L'arcivescovo di Milano, Mario che sta per iniziare la Visita Pastorale

### **Eccellenza, che messaggio porta nei quartieri di periferia?**

«La visita pastorale alla città è il mio pellegrinaggio dei mesi a venire. Sono un pellegrino: cerco Dio. Sono un pellegrino: benedico fratelli e sorelle in nome di Dio. Riconosco e ringrazio perché trovo i segni della presenza di Dio dappertutto: Dio non classifica i quartieri distinguendo periferie e altro. Neppure io. Dappertutto ci sono i preti, le suore, gli spazi che raccolgono la gente per le feste, per la solidarietà, per deporre, almeno per un momento, i pesi insopportabili. Dappertutto ci sono uomini e donne di buona volontà: vado a conoscere e ringraziare. Dappertutto ci sono lacrime, famiglie spezzate, amarezze inconsolabili, ambienti degradati, contesti di violenze e prepotenze: che cosa posso fare? Sono un pellegrino: vado a pregare e a seminare un po' di consolazione, un po' di vangelo e un po' di profezia, se riesco».

### **Papa Francesco richiama l'attenzione sulla necessità di restituire dignità al lavoro ed etica all'economia. La Caritas Ambrosiana invita a riformare il mercato del lavoro, osservando il fenomeno dei «working poor». Non c'è stata «distrazione» da parte di chi avrebbe dovuto cogliere queste emergenze, a partire dalla politica?**

«Anche provare vergogna può far bene. Non amo attribuire colpe e rivolgere accuse in generale. Un po' di vergogna la provo anch'io. Non abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare. Non abbiamo avuto coscienza di quale prezzo avesse il nostro benessere. Forse non siamo disposti a riconoscerlo neppure quando ce lo dicono in faccia i lavoratori sottopagati, i morti sul lavoro, i bambini minatori. Io trovo utile informarmi attraverso i media missionari. Contribuiscono a farmi provare vergogna. Incoraggio tutti, anche i politici, a leggere queste riviste».

### **Lei spesso si rivolge alla «classe dirigente». Per affrontare temi come questi occorrerebbe un dialogo tra economia e istituzioni: quale percorso o quale guida può favorire una sinergia per il bene comune?**

«Ci sono le parole magiche: sostenibilità, alleanza tra le istituzioni, rivoluzione ecologica. Fanno immaginare una riforma complessiva e radicale del "mercato del lavoro". Per conto mio non ardisco pronunciare parole magiche. Preferisco fare l'elogio degli artigiani del bene comune: quelli che aggiustano il mondo a poco a poco, un pezzo per volta. E sono imprenditori, sindacalisti, banchieri, operai, impiegati, operatori del terzo settore, volontari Caritas, insegnanti, artisti, politici, amministratori. Ciascuno fa quello che può, hanno stima gli uni degli altri, non pretendono di salvare il mondo. Ma fanno funzionare quel metro quadro di mondo che è stato loro assegnato. La città è piena di questi operai del bene comune».

### **Le nostre periferie sollevano ancora una questione abitativa. Cosa potrebbe servire per alleviare anche questa sofferenza?**

«Rivendico l'originalità delle città "made in Italy". Mi auguro che gli urbanisti e gli investitori non si mettano in mente di imitare le megalopoli che prosciugano il Paese, assicurano ai ricchi case incantevoli e imprigionano i poveri in favelas indegne. Nelle città "made in Italy" gli abitanti crescono poco a poco e talora anche diminuiscono. Le case non sono

investimenti di fondi che pretendono di guadagnare il più possibile nel minor tempo possibile. Le case sono frutto dell'intraprendenza delle famiglie e dei singoli, della forza del cooperare, della promozione della politica. La città non sta bene se divora tutto il territorio. I poveri, se piangono ciascuno per conto suo, non migliorano. Se si sviluppa una solidarietà volonterosa e determinata, si può cambiare anche il volto della città».

**Però non mancano iniziative e gesti di generosità. Come si spiega questo doppio volto della città?**

«Quello che per me è sorprendente non sono la solidarietà e la generosità. Sono atteggiamenti e opere così diffuse, così spontanee, così gratificanti. Quello che è sconcertante è che ci sia tanto individualismo, tanta grettezza, tanta avidità, fino alla cattiveria e all'indifferenza: sono atteggiamenti e opere così insensate, così umilianti. E sono così infelici coloro che vivono così! Questo è sorprendente: che potendo essere lieti ci siano di quelli che preferiscono l'infelicità. Persino Dio se ne sorprende, fin dall'inizio dei tempi...».

**Un anno fa lei ha invitato a guardare oltre la pandemia, a darci una visione del futuro. Vede qualche passo in questa direzione?**

«Hanno lanciato nello spazio il telescopio più potente di sempre. Vogliono guardare più lontano. Hanno speso anni di lavoro ed enormi risorse per guardare più lontano. Chissà in quanti altri campi della ricerca si spendono anni di lavoro e risorse enormi per guardare più lontano, per immaginare il futuro e predisporre a viverlo al meglio. Siamo fatti per guardare più lontano. L'ossessione informativa della cronaca spicciola costringe a inseguire l'ultima notizia che è già vecchia appena nata e scompare presto nelle discariche delle cose inutili. Siamo fatti per guardare lontano. La direzione che io raccomando è di guardare lontano non solo verso le galassie misteriose e irraggiungibili, non solo verso le sorprendenti possibilità dell'intelligenza artificiale, della ricerca sul genoma, ma anche e ancor prima verso le condizioni di sopravvivenza dell'umanità, verso un umanesimo promettente. Perciò la lungimiranza che raccomando è quella di chi favorisce che nascano bambini, investe nell'educazione degli adolescenti, si prende cura della casa comune, cerca la terra promessa dove abitano la pace e la giustizia, invoca la misericordia di Dio e impara a pregare dal Figlio di Dio, Gesù di Nazaret. Io credo che molti, insieme con me, cerchino la terra promessa e preghino ogni giorno per sé e per la gioia di tutti. Insomma testimoni della speranza affidabile».

**E l'emergenza spirituale che lei ha segnalato lo scorso anno a che punto è?**

«Quando la diagnosi decreta l'irrimediabile, si passa alle cure palliative, alla terapia del dolore: si sa che devi morire, cerchiamo almeno di non farti soffrire. L'emergenza spirituale è il frutto di una diagnosi sbagliata: non è vero che devi morire. C'è una promessa di vita, di vita felice, di vita dedicata. Questa promessa ti offre una speranza. Questa promessa ti chiama come una vocazione. Io sono testimone di questa promessa. Perciò dico: non rassegnatevi alla morte, non accontentatevi di cure palliative. Vivete! Non so a che punto siamo nel far fronte all'emergenza spirituale. Ma noi cristiani, come tutti gli uomini e le donne che hanno una visione seria della vita, siamo incaricati di offrire ai ragazzi buone ragioni per diventare adulti, di offrire agli uomini e alle donne che si amano buone ragioni per aver fiducia gli uni negli altri e scommettere sulla fedeltà reciproca, offrire alle coppie buone ragioni per avere figli, offrire a tutti buone ragioni per dedicarsi all'impresa di aggiustare il mondo e di dare alla società e al pianeta un volto che renda desiderabile abitarvi, offrire ai nonni buone ragioni per vivere e lasciare in eredità la fede e la speranza».